

Mario MAOLONI

Coordinatore della Segreteria della CdL dalla seconda metà del '76
alla prima metà del '77

Venni la prima volta a Vicenza nel 1975, mi sembra a settembre; e fu “per caso”, nel senso che sostituii Salvatore Bonadonna che lavorava insieme a me ed altri all’Ufficio Formazione della Cgil nazionale.

Ero a Roma dall’inizio di novembre del 1974 dalla CdL di Fano, da dove giungevo dopo uno scontro politico. Ero in un gruppo di compagni che si occupavano di formazione a livello nazionale e dirigevano la Scuola sindacale di Ariccia. Tra questi, Claudio Pontacolone, Angelo di Gioia, Aris Accornero, Angelo Bolaffi, Salvatore Bonadonna, Michele Magno, Lucia Morosini.

I compagni della Cgil di Vicenza, su impulso di Egidio Pasetto, avevano organizzato un corso di formazione per delegati di Consigli di fabbrica. Il corso era residenziale, e mi fermai tre giorni. In quell’occasione conobbi i partecipanti al corso ed alcuni dirigenti della CdL, e tra questi Pasetto del quale divenni fraterno amico e solidale compagno. Conobbi anche Natalino Cervio, e non so se fu in quella occasione che incontrai Andrea Cestonaro, allora segretario del Pci. Rividi Oscar Mancini, che avevo già conosciuto quando operava alla Cgil di Rimini e faceva parte del Direttivo nazionale della Filtea. Il segretario della Cgil vicentina era Angelo Cresco, un compagno socialista.

I compagni di quella organizzazione mi chiesero, dopo poche ore che li avevo conosciuti, se ero disponibile a trasferirmi a Vicenza e lavorare in quella realtà territoriale. Credo di aver risposto che il problema non dovevano porlo a me ma al compagno Rinaldo Scheda della Segreteria nazionale della Cgil, responsabile dell’organizzazione. Finito il corso, tornai a Roma. Giorni dopo seppi che una delegazione di compagni di Vicenza aveva contattato Scheda. Questi mi chiamò poco dopo per dirmi che non aveva nulla in contrario al mio trasferimento a Vicenza, e chiese la mia disponibilità. Dissi a Scheda che ero un compagno della Cgil, e se il Segretario responsabile dell’organizzazione riteneva utile la mia presenza a Vicenza mi mettevo a disposizione.

Di lì a qualche giorno mi trasferii perciò a Vicenza. Mi appoggiai a casa di Mancini che si era perfettamente integrato nella situazione vicentina e che faceva una vita molto organizzata, cioè usava la casa per riposare ma anche per pranzare e cenare. Non ricordo di aver mai né pranzato né cenato a casa di Oscar, perché sia l’ampiezza della provincia che soprattutto la voglia di discutere e stare coi compagni mi portavano a restare fuori fino a tardi e a rincasare solo per dormire. Negli ultimi mesi di permanenza presi invece alloggio a casa di un compagno bancario, Lucio Tadiello.

Cerco di sintetizzare i ricordi che serbo, dopo tanti anni, di quella esperienza

per me di fondamentale importanza anche per i successivi mestieri che ho svolto da allora sino ad oggi.

La situazione economica e politica di allora era tutt'altro che tranquilla e di sicuro si era in presenza di una instabilità piuttosto generalizzata.

Si affacciava, tra l'altro, anche in provincia di Vicenza il fenomeno di gruppi dell'Autonomia Operaia che simpatizzavano col terrorismo, fenomeno che alcuni anni dopo doveva portare alla tragedia della morte a Thiene di tre giovani che stavano confezionando un ordigno per un attentato. La presenza di esplicite o velate simpatie per il terrorismo creava un clima pesante nelle fabbriche e nel vivere civile. Diventava sempre più chiaro, con il succedersi di eventi drammatici, che l'obbiettivo del terrorismo era quello di sconfiggere la classe operaia ed indebolire le sue strutture organizzative, il partito e il sindacato.

Certo la linea politica del Pci e quella della Cgil erano strategicamente tutt'altro che corrette e vincenti, ma certamente, e per fortuna, la stragrande maggioranza dei compagni e dei lavoratori era convinta che la strategia del terrorismo rafforzava oggettivamente le forze più reazionarie.

Sul piano economico diventavano sempre più pesanti le conseguenze di due eventi storici: la crisi definitiva del sistema di Bretton Woods con la dichiarazione di Nixon dell'agosto '71 sulla inconvertibilità del dollaro e la crisi petrolifera del 1973. Il primo evento aveva aperto una situazione di instabilità mondiale non solo dei cambi, ma anche dei rapporti commerciali tra Stati e soprattutto la politica monetaria degli Usa aveva avviato quel fenomeno economico allora sconosciuto che è definito come stagflazione: l'insieme di alti tassi di inflazione innestati su una realtà economica stagnante e quindi con alti livelli di disoccupazione.

In Veneto, ovviamente, l'instabilità dei cambi creava non pochi problemi alle numerose imprese interessate sia all'importazione di materie prime sia all'esportazione di prodotti finiti, ma non si risentirono grossi effetti sul piano occupazionale: nel tessile ci fu qualche ricorso alla Cassa Integrazione ma più giocato per far fronte alla congiuntura che ai guai strutturali.

I nodi strutturali che l'economia, anche quella veneta e vicentina, stava affrontando erano da rinvenire nell'organizzazione del lavoro che iniziava a modificarsi per effetto delle innovazioni tecnologiche. Non era ancora di moda parlare di "qualità totale" o di "toyotizzazione" del processo produttivo, ma certamente i processi innovativi stavano modificando i sistemi tradizionali di produzione in tutti i settori produttivi ed anche nel terziario.

Fu su questo punto, strategicamente fondamentale, che, a mio avviso, il sindacato da un lato e il Pci dall'altro persero la battaglia.

Il sindacato, rincorrendo un terreno più favorevole e utile al padronato, iniziò a elucubrare sul salario e sulla questione che questo è una variabile dipendente, guarda caso dipendente dalla produttività cioè da un metro di misura che il sindacato dall'esterno non poteva né conoscere né tanto meno controllare mentre dall'interno era percepito, nelle sue repentine variazioni, solo dai de-

legati e dagli operai e impiegati più avveduti. Comunque, le indicazioni che costoro davano, nelle riunioni sindacali o di partito, secondo la loro diretta esperienza, non venivano prese nella debita considerazione in quanto quasi la totalità degli apparati sindacale e di partito era impreparata a capire e tanto meno a governare questo fenomeno che ha segnato un'epoca del capitalismo.

Le scelte politiche del sindacato ebbero come conseguenza quella di svuotare di qualsiasi contenuto i Consigli di fabbrica e la figura del delegato, tornando invece ad affidare le scelte delle linee di comportamento e di prospettiva ai direttivi ed alle strutture sostanzialmente esterne ai luoghi di lavoro. Da allora e per decenni la classe operaia ha pagato ogni sorta di prezzo: economico, politico, di salute, di rispetto dei diritti, per consentire al capitale di ristrutturarsi e arrivare a livelli di produttività (sfruttamento) e di trasformazione in moneta del profitto che raramente si possono trovare nel corso della storia economica.

Iniziò allora una battaglia di retroguardia del sindacato che ha portato agli esiti che ancora oggi sono evidenti, purtroppo non solo sul fronte sindacale ma su quello politico.

Ripensare a quegli anni ed al comportamento che tenemmo può essere utile per non meravigliarsi che al governo oggi siedano un Berlusconi e la sua banda.

Si tenevano allora molte riunioni dei Consigli di Zona ed anche degli organismi unitari, ma non decollò una politica unitaria del sindacato capace di leggere criticamente gli avvenimenti e soprattutto capace di definire un'autonoma strategia di classe non subalterna alle scelte del governo e del padronato.

Dentro questo quadro credo che debba essere letto lo scontro che la Camera del Lavoro ebbe (meglio aprì) in quel periodo con la FLM. Se ricordo bene, i termini della questione erano che dietro la questione dell'unità dei metalmeccanici in realtà si celava una profonda sfiducia nella direzione della Cgil, sia nazionale che locale. Se questo si fosse tradotto in una critica severa alla politica del sindacato sarebbe stato solo un bene ed una opportunità positiva; in realtà quella polemica che nelle sedi istituzionali si vestiva di un sofisticato linguaggio politico, in pratica si traduceva in accordi sindacali aziendali o di zona che, come detto, non avevano nessuna capacità di contrastare e condizionare le scelte padronali ma al contrario le assecondavano se non acceleravano.

Non posso ricordarmi i singoli accordi, ma la sostanza rivendicativa era sempre salario e orario, che a volte si poteva chiamare mensa, trasporto, altre volte turnazioni con relative indennità.

Si badi che non sto sostenendo che queste non sono materia di contrattazione. Sto, al contrario, dicendo che in una realtà complessa come quella vicentina, sia l'assenza di un quadro di riferimento generale entro cui collocare e leggere le modifiche profonde dell'organizzazione del lavoro sia la mancata definizione di una linea strategica fondata sulla critica di quei processi e capace di stabilire obiettivi generali da raggiungere, faceva sì che anche gli accordi in

astratto “buoni” sul salario e sull’orario diventavano elemento di divisione dentro la classe e non strumento di avanzamento e di emancipazione.

Su quello scontro furono coinvolti i compagni della Camera del Lavoro ed anche i dirigenti comunisti della FLM come Dante Perin segretario della Fiom e Bortolo Carlotto. Da Roma arrivò varie volte Angelo Airoidi, ma di fatto non accadde nulla. La china fu percorsa con velocità crescente.

In quegli anni andava molto di moda parlare, e soprattutto, strillare di femminismo partendo dall’assunto suicida di contrapposizione donna-uomo.

Il dibattito, in verità, interessava e impegnava di più il Pci di quanto non coinvolgesse la Cgil. Tutta la questione poggiava sul falso presupposto teorico della necessità della lotta della donna contro l’uomo, che era destinato a produrre più che altro, come poi in realtà avvenne, danni e miserie intellettuali.

Si arrivò a modificare lo Statuto del Pci, e credo anche quello della Cgil, per stabilire quote di rappresentanza da destinare alle compagne. Al sacrosanto principio della qualità e del lavoro svolto oltreché alla libertà di ciascuno di esprimere le proprie convinzioni e preferenze nella scelta dei membri degli organismi dirigenti, si sostituiva la regola della spartizione per sessi, a mio avviso un abominio. Sono persuaso che i migliori quadri femminili di fabbrica, ma anche le compagne più preparate, non furono mai convinte dell’utilità di un femminismo basato su categorie assolutamente non scientifiche e comunque su uno schema di ragionamento e di prassi che confliggeva con l’impegno politico e sindacale quotidiano.

Dico questo nel senso che se alla Marzotto si discuteva dell’accordo multifibre che fissava le quote contingentate delle produzioni destinate ai vari paesi del mondo, oppure alla Recoaro il piano di ristrutturazione aziendale, le divisioni per sesso non avevano né senso né spazio perché ciò che contava era la capacità dei lavoratori, indistintamente uomini e donne, di contrapporre agli obbiettivi padronali una linea sindacale e politica efficace.

Ho citato questo problema perché ricordo che su di esso si tenne un dibattito pubblico con la presenza di Garavini, il cui intervento venne interrotto e contestato proprio perché nell’evidenziare la specificità di alcune problematiche femminili le collocò all’interno di un disegno politico unitario, cioè di classe (e non delle donne e magari delle sole donne contro gli uomini), della classe operaia contro le leggi del capitalismo e i disvalori della società consumistica.

Alle elezioni politiche del 1976 Cresco venne eletto deputato, e per qualche mese ressi la Camera del Lavoro di Vicenza come coordinatore.

Ero convinto, e a buona ragione, che a Vicenza c’erano tanti compagni più capaci di me e molto più inseriti in quella realtà che avrebbero potuto svolgere bene il ruolo di Segretario della Cgil. Così tornai alla Cgil nelle Marche, mentre Segretario provinciale della Cgil vicentina venne poco tempo dopo eletto Mario Falisi.